dalla prima pagina

Battere

caos, dalla divisione, e dai rischi di una paurosa spaccatura. E' questo che alimenta il grande disordine del Paese e incoraggia, di fatto, le forze eversive e terroristiche.

Non c'è dubbio, ha aggiunto Occhetto, che dopo l'uccisione di Moro si sono fatte avanti in modo prepotente le forze del passato per fare cambiare linea alla stessa DC. Moro è stato ucciso e si è spenta la ventata di rinnovamento della DC — impersonata da Zaccagnini — sotto la pressione di forze contrarie alla politica di solidarietà nazionale. Occorre una poderosa spinta di segno opposto per riaprire la strada del rinnovamento sulla base di un'ampia unità democratica.

La stessa importante e positiva esperienza compiuta dai comunisti dopo il 20 giugno sta a dimostrare che non sono sufficienti leggi e accordi buoni se poi questi vengono sabotati e snaturati. Quel che conta è l'azione di governo di ogni giorno, conta che le forze del rinnovamento e del risanamento prevalgano su quelle che vogliono la conservazione e il ritorno al passato.

Noi non intendiamo entrare nella stanza dei bottoni di comando, così come essa è attualmente. I comunisti credono nell'idea semplice e forte della necessità che la classe operaia e le masse popolari unite partecipino alla direzione di questo Paese, attraverso la riforma dello Stato e un nuovo modo di governare. Quando chiediamo ai compagni socialisti se sono d'accordo con questa prospettiva, non chiediamo loro di fare la campagna elettorale per il PCI, ma di lavorare insieme per fare partecipare tutte le forze del lavoro e popolari alla direzione dello Stato.

L'unità a sinistra — ha concluso Occhetto — è l'unica via da percorrere per creare le condizioni di un governo che governi, forte ed efficiente. Per questo diciamo che per cambiare davvero l'Italia bisogna governare con il PCI, ma nel contesto di un'ampia unità democratica.

Piccoli

ro»? Con la prospettiva, cioè, di uno statista convinto — e pubblicamente — che l'esempio di solidarietà nazionale verificatosi nella primavera del '78 dovesse rappresentare un passaggio verso una «terza fase» della politica italiana?

Il senso vero delle parole di Piccoli non sta affatto nella riaffermazione, ritualistica, di una linea di solidarietà nazionale: fingere di sostenere questa proposta relegando però in una condizione di subalternità e di discriminazione quello che deve esserne uno dei massimi protagonisti, significa in realtà tenere in piedi un feticcio dietro cui poco, o nulla, resta dell'idea ispiratrice di Moro. E con questo, le ragioni che hanno indotto i comunisti a ritirarsi da una maggioranza che si andava sempre più snaturando sono, una volta di più, abbondantemente provate.

Tra uno strizzar d'occhio a questo o a quello dei partiti intermedi, il succo del disegno di Piccoli — e di quanti nella DC? — affiora del resto nelle battute conclusive dell'intervista.

«*Noi* — egli dice — *il governo coi comunisti non lo facciamo*». E se dopo le elezioni si arrivasse «*allo stallo o alla paralisi, non dipenderebbe da noi. Dipenderebbe dalla incapacità di scegliere da parte degli altri partiti*»: dove non c'è bisogno di essere degli specialisti per capire che il riferimento, esplicito e diretto, riguarda il PSI. E se proprio questo partito non ce la facesse a «*decidersi*», ecco Piccoli ricordare — aiutato in questo dai socialdemocratici e anche da qualche repubblicano — che intanto «*si va alle elezioni con un governo di piccola coalizione*», che potrebbe tornare buono anche «*domani*».

Per la verità, c'è anche un'altra ipotesi di riserva, e che Piccoli — si capisce bene il perchè — ci tiene a non sbandierare troppo. Parliamo delle modifiche istituzionali a più riprese da lui sollecitate: o, per dirla più schiettamente, della nuova «legge truffa» che egli ha più volte mostrato di vagheggiare. In quest'ultima sortita, egli si mostra ansioso di glissare, sul problema: e certo si tratta anche di un effetto delle critiche severe e argomentate mossegli ieri, nell'editoriale del nostro giornale, dal compagno Enrico Berlinguer. Ma l'idea resta sul fondo, pronta magari a essere utilizzata se al ripristino del predominio democristiano dovesse mancare l'ausilio socialista, o rivelarsi insufficiente il corrivo appoggio di certi laici.

Ma è inutile, on. Piccoli, nascondersi dietro un dito: e far mostra, oggi, di aver solo «*posto il problema della governabilità del Paese, aver invitato a ripensare il problema dello Stato e della sua funzionalità*»; e piuttosto puerile è anche il giochino di spacciare adesso per «tema ultimo minore», la «*riforma della legge elettorale*» su cui lei ha tanto insistito. Il problema della governabilità del Paese, e la DC lo sa bene, è questione politica, e non di aritmetica elettorale: a meno che non la si voglia piuttosto usare come grimaldello per imporre al Paese strumenti elettorali utili alle oligarchie. Il problema dello Stato esiste, certo, e una riflessione appare per tutti necessaria: ma per la DC in primo luogo. Perchè se oggi questo Stato appare in crisi, minacciato da fenomeni pericolosi di corporativismo e di disgregazione, insidiato dal terrorismo e dal pericolo di un distacco tra le sue istituzioni e il complesso della società civile, ebbene, questo accade proprio perchè trent'anni di egemonia democristiana ne hanno escluso il sostegno decisivo, il sostegno che è all'origine del suo concepimento: quello della classe operaia, di *tutta intera* la classe operaia e dei partiti nei quali si riconosce.

Israele

ta di una decisione che costituisce un successo del gruppo più oltranzista, il «Gush Emunim», nelle cui file militano sostenitori del «Likud», il partito del primo ministro Begin, e dei partiti religiosi; tutte forze che si battono per un moltiplicarsi illimitato degli insediamenti israeliani nei territori occupati. La decisione non è però stata presa all'unanimità: lo stesso vice primo ministro, Yigael Yadin, ha dichiarato di essersi pronunciato in senso contrario.

Nuovi segni di tensione si registrano intanto in Libano. Nella parte meridionale del Paese le forze dell'ONU sono state poste in stato di allarme a causa di un ultimatum delle truppe del maggiore Saad Haddad al villaggio di Ibl El Saki, a quanto sembra perchè non disposto a aderire allo «Stato del Libano libero». Ma viene segnalato anche che, per la prima volta dopo diversi giorni, tiri di artiglieria si sono avuti, alla periferia meridionale di Beirut, tra soldati siriani della FAD (Forza araba di dissuasione) ed elementi di destra. Inoltre, ancora più a Nord, nel villaggio di Shamout, scontri a fuoco tra falangisti e partigiani di Frangie hanno provocato almeno otto morti e dodici feriti.

Merita, infine, di essere ricordato che, per il secondo giorno consecutivo, l'agenzia *Nuova Cina* si è occupata dei problemi medio-orientali. In un commento dedicato alla situazione libanese essa definisce «un altro crimine contro il popolo arabo» la creazione, nel Sud del Libano, di uno «Stato indipendente». Secondo l'agenzia cinese esso è stato fondato con l'appoggio e su istigazione degli «aggressori israeliani» allo scopo di dare a Tel Aviv un «legittimo» pretesto per minacciare l'integrità territoriale del Libano.

Rapiti

ministro degli Esteri siriano Abdul Halim Khadda.

La seconda conseguenza, già manifestatasi, riguarda i rapporti tra Il Cairo e Tel Aviv: il ministro della Difesa israeliano Weizman, appena appresa la notizia del tragico episodio, ha rinviato a tempo indeterminato la visita già programmata al Cairo, nel corso della quale, insieme al capo di stato maggiore generale Eytan, avrebbe avuto colloqui con il collega egiziano Kamal Hassan Ali. Il primo ministro israeliano Menachem Begin ha telefonato ieri mattina, al Presidente Sadat per informarlo della decisione del rinvio. Il ministro degli Interni israeliano, Yosef Burg, ha dichiarato, dal canto suo, che Israele continuerà ad attenersi alla politica seguita finora: colpire gli obiettivi palestinesi dopo ogni azione della guerriglia.

Il ministro degli Esteri israeliano, Moshe Dayan, che nei giorni scorsi aveva sollevato le ire degli oltranzisti del suo Paese con una dichiarazione nella quale ipotizzava la restituzione alla Siria delle alture del Golan, ha dichiarato di non poter neppure immaginare che un giorno, rappresentanti israeliani possano sedere al tavolo delle trattative con gente che si batte in questo modo e, poi, se ne vanta».

Si apprende inoltre che ieri il governo israeliano ha approvato la costruzione di due nuovi insediamenti ebraici nei pressi di Nablus, un importante centro della Cisgiordania occupata. Si tratta

curatore di Firenze Guttadauro sono partiti alla volta di Casalvento, una località già nota agli investigatori.

Piero Baldassini rapito la sera del 10 novembre 1975, mentre in auto percorreva la strada di Gonfienti per far ritorno alla sua villa, dove lo attendevano la moglie Ginetta e i figlioletti, trascorse — come accertarono successivamente gli inquirenti — la sua prima notte di prigionia in una villetta disabitata di Casalvento. Sul furgone che era servito ai banditi per trasportare Baldassini venne rinvenuta una coperta che fu riconosciuta dai proprietari della villetta. Inoltre, proprio in seguito alla testimonianza di Maria Luisa Calamai, amica di Pietro Di Simone, uno degli imputati del processo fiume che si svolge in questi giorni a Firenze, gli inquirenti fecero anche degli scavi nella zona. Quando arrivarono sul posto su indicazione della donna si accorsero che la terra era stata smossa di recente. Fu trovato un lungo cavo telefonico. Evidentemente, dissero a quell'epoca gli investigatori, i banditi avevano rimosso il cadavere del sequestrato dopo aver appreso che la donna aveva raccolto la confidenza di Pietro Di Simone imputato per il sequestro Pierozzi.

A tre chilometri da Larciano e a cinque da Casalguidi è stata individuata la casa indicata dall'imputato. Superato un tratto impervio gli investigatori hanno raggiunto la casa disabitata da almeno dieci anni e coperta interamente da rovi. La casupola composta da quattro stanze e una stalla è situata a due chilometri dalla villetta dove i banditi tennero prigioniero per la prima notte Piero Baldassini. Ripulita dai rovi, è stata scoperta la cisterna che raccoglie acqua piovana. E' lunga quattro metri e larga due metri e mezzo, e può contenere fino a seimila litri di acqua. Attraverso una piccola apertura i vigili del fuoco si sono calati nella cisterna. Sul fondo nella parte più profonda sono stati ritrovati i resti del povero Baldassini.

Il padre Dino, che assieme all'altro figlio ha assistito al recupero del cadavere di Piero, ha riconosciuto l'orologio e i resti della camicia bianca e i pantaloni grigi di flanella che il giovane industriale indossava al momento del rapimento. Indumenti che erano stati registrati anche in un verbale di polizia la sera del sequestro. Come è stato ucciso Piero Baldassini? La risposta potranno fornirla i periti di medicina legale che esamineranno i resti nella giornata di domani. Con il ritrovamento del corpo di Piero Baldassini il processo in Assise subirà un'altra fisionomia: gli imputati hanno sempre negato, adesso non possono farlo più. Per il sequestro e l'omicidio di Piero Baldassini sono accusati davanti alla Corte d'Assise di Firenze Mario Sale, Giovanni Gungui, Giovanbattista Pira, Giuseppe Buono, Salvatore Ghisu e Pietro De Simone.

Valeria Moriconi smentisce presunta candidatura nelle liste del PLI

ROMA — La notizia della pretesa candidatura dell'attrice Valeria Moriconi nelle liste del PLI, pubblicata da *Repubblica* di sabato e dal *Corriere della sera* di ieri, è completamente destituita di fondamento. «Non ho mai avuto nulla da spartire con il PLI — ha dichiarato la Moriconi — e sono francamente indignata per la diffusione di questa frottola sul mio conto. Sono sempre stata di sinistra, e nel '76 ho fatto la campagna elettorale per il PCI. Deve trattarsi di uno scherzo di cattivo gusto o della "pensata" di qualche sciocco».

L'attrice ha aggiunto di avere già inviato un telegramma di secca smentita a *Repubblica*.

Romolo Valli, da parte sua, in merito ad una notizia circa una sua pretesa candidatura nelle liste della DC, ha definito la notizia, apparsa su alcuni giornali, «totalmente destituita da ogni fondamento», precisando di essere stato il primo a sorprendersene.

Cesare e Daniela Crovella partecipano al dolore di Giorgio Balmas per la scomparsa della

MADRE

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M.I.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

avvisi economici

27) SPORT - AUTO - MOTO - CICLI

OCCASIONISSIME roulottes superaccessoriate mod. '78 prezzo liquidazione usati da 1 750.000 (041) 975 299 - 975 478 968 446 Bungalows, caravans, campeggio frontemare affittansi (041) 968 070

Continua a Roma l'interrogatorio del docente universitario

Non ancora esibite le prove più forti contro Toni Negri

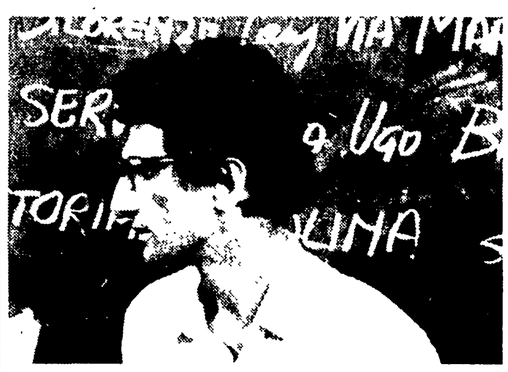
Il colloquio, dopo i due «round» di venerdì e di sabato, riprenderà domani - Il documento di «Prima linea» contestato dai giudici - Una nuova conferenza dei legali

ROMA — Monta il clima di attesa, si affacciano nuovi dubbi, si cercano risposte. Da una parte c'è la loquacità degli avvocati difensori, che ci tengono a mostrarsi sempre più sicuri davanti alle telecamere e ai cronisti. Dall'altra c'è il silenzio degli inquirenti, che negli ultimi giorni sembrano aver chiuso i rubinetti delle indiscrezioni. Nel mezzo c'è l'imputato «numero 1», Negri, protagonista di un interrogatorio-fiume.

Allora: che piega prende questa vicenda? Quali sono le prove su cui si basano le gravissime accuse ai capi dell'«autonomia»? Che frutti ha dato l'incontro-scontro tra il docente padovano e i magistrati? Senza dubbio è presto per dare risposte definitive: dopo i due lunghissimi *round* di venerdì e sabato, l'interrogatorio di Toni Negri riprenderà domani mattina di buon'ora. Ma non è impossibile, tuttavia, trarre un parziale bilancio.

Ieri mattina i legali della «autonomia» hanno tenuto un'altra conferenza stampa. Com'era prevedibile, hanno continuato a insistere sul «carattere puramente ideologico» dell'interrogatorio di Negri, e hanno preferito parlare il meno possibile delle prime contestazioni concrete che, invece, l'altra sera i giudici hanno cominciato a muovere all'imputato. Per ostentare maggiore sicurezza, gli avvocati si buttano sull'ironia: «*Il professor Toni Negri* — hanno affermato ieri — *più che come imputato di stragi, di omicidi, di insurrezione armata, viene ascoltato dai giudici come un consulente, per di più gratuito, di dottrina dello Stato*».

In realtà, a quanto si è appreso, l'interrogatorio del docente padovano viene condotto in questo modo. I magistrati hanno cominciato ad esaminare dall'inizio la carriera teorico-politica di Negri, per poi avvicinarsi agli anni in cui — secondo l'accusa — egli avrebbe presieduto (secondo gli inquirenti, anche operativamente) a due fenomeni apparentemente indipendenti, ma complementari tra loro: l'«autonomia», da una parte, e il terrorismo organizzato (BR, Prima linea, eccetera), dall'altra. La magistratura, infatti, è convinta che non esistano le «*differenze categoriche tra il pensiero di Negri e il terrorismo*», di cui parlano gli avvocati difensori. Anzi, uno dei perni dell'accusa si basa sul convincimento che lo scioglimento di «Potere operaio», nel '73, fu fittizio, e servì a dar vita a un movimento eversivo preventivamente articolato in «filoni» diversi tra loro, ma destinati a muoversi su piani complementari. C'è un documento scritto di pugno da Negri, e allegato agli atti del processo, che — pur non costituendo di per sè elemento di prova — dà ragione alla tesi della magistratura: «*E' ora di smetterla* — vi si legge — *con le disquisizioni sul carattere più o meno di massa della lotta armata, e convalidarla a mille condizioni*».



Antonio Negri

Ma è evidente che per formulare accuse gravissime che prevedono l'ergastolo, gli inquirenti debbono accompagnare a questa impostazione di partenza solide prove. A quanto si è appreso, durante la sua inchiesta a Padova il sostituto procuratore Calogero avrebbe raccolto alcune testimonianze molto circostanziate, che costituiscono le fondamenta dell'accusa a Negri e agli altri capi dell'«autonomia». Esse si sarebbero poi incrociate, durante le indagini, con riscontri di altra natura: i documenti sequestrati e le centinaia di intercettazioni telefoniche allegate agli atti. Le prove più serie, stando a quanto hanno affermato più volte gli stessi inquirenti, non si riferiscono tanto al caso Moro, quanto invece alla presunta appartenenza degli imputati alla direzione strategica delle Br.

Detto questo, si dovrebbe concludere che l'interrogatorio di Negri non è ancora entrato nella fase più importante. L'altra sera i magistrati hanno mostrato al docente i primi due documenti di rilievo: uno scritto originale (a macchina, con correzioni a mano) di Prima linea, riguardante l'organizzazione delle «colonne», la «compartimentazione» dei nuclei armati, ecc., e un manuale di comportamento del terrorista, di cui era stata trovata una copia nel covo delle Br di via Gradoli, presunta centrale operativa del sequestro Moro. L'imputato, come si sa, si è difeso affermando che il documento di Prima linea era «circolato» durante un'assemblea del «movimento» e che il contenuto del manuale lo si può ritrovare in molte pubblicazioni in libera vendita.

Per quanto riguarda la famosa telefonata del 30 aprile '78 alla signora Moro, il discorso è ancora aperto: Negri ha acconsentito a rilasciare un «saggio fonico», che servirà per compiere la perizia. Ancora in sospeso è anche la questione dei viaggi all'estero che Negri, secondo l'accusa, avrebbe simulato per precostituirsi degli alibi: l'altra sera l'imputato ha dichiarato che un biglietto ferroviario per Marsiglia acquistato il 16 marzo 1978 fu da lui utilizzato regolarmente una settimana più tardi.

Finora, dunque, gli inquirenti non hanno ancora giocato le loro carte più forti, cioè le testimonianze e le intercettazioni telefoniche.

Nel frattempo sarebbe opportuno che si desse risposta ad un paio di interrogativi sulla conduzione dell'inchiesta. 1) Se le prove più solide sono state raccolte dalla magistratura di Padova, non si comprende su quali basi i giudici romani hanno potuto formulare un'accusa più grave di quella originale («insurrezione armata contro i poteri dello Stato»). 2) E' sconcertante l'incertezza e il silenzio dei magistrati sulla posizione dello scrittore Nanni Balestrini, indicato tra gli imputati «ricercati», ma lasciato indisturbato a casa sua fino ad un paio di giorni fa.

Sergio Criscuoli

Le celebrazioni per il 25 Aprile

Per la democrazia contro la violenza e il terrorismo

Grandi cortei e manifestazioni popolari in tutta Italia - Alle iniziative in programma nel Friuli-Venezia Giulia parteciperà il presidente della Camera Pietro Ingrao

ROMA — «Tutte le popolazioni e le istituzioni si uniscano per il 25 Aprile, attorno alla Repubblica nata dalla Resistenza, per riaffermare la volontà invincibile di lotta al terrorismo e alla violenza, estranei alla Nazione. Per ribadire, dinanzi all'Europa e al mondo, che l'Italia è ferma e compatta nella difesa della libertà, pilastro irrinunciabile di progresso nella democrazia». Così l'appello lanciato dalle presidenze di tutte le Regioni italiane per il 25 Aprile. Ed è in questo spirito, unitario e di lotta, per la salvezza e il rinnovamento democratico del Paese, che si vanno svolgendo le manifestazioni popolari per la Liberazione.

Nel LAZIO lo storico avvenimento verrà ricordato solennemente dai Consigli comunali e provinciali, convocati per oggi in seduta straordinaria. Una grande manifestazione si svolgerà domani a ROMA, in piazza del Campidoglio — devastato dal barbaro attentato fascista — per iniziativa del Comune, della Regione e della Provincia, d'intesa con i partiti democratici, le associazioni partigiane e i sindacati. Assemblee e incontri con i protagonisti della Resistenza si sono già svolti in numerose scuole e fabbriche della città.

A MILANO la manifestazione centrale si terrà il 25 Aprile in piazza del Duomo, dove confluirà un corteo unitario. Numerose le manifestazioni nelle fabbriche (alla Pirelli Bicocca ha parlato il compagno Carlo Smuraglia, presidente del Consiglio regionale lombardo), con la partecipazione di operai, magistrati, esponenti dei comitati antifascisti, partigiani, rappresentanti degli Enti locali e del movimento unitario dei poliziotti. Un cordiale incontro fra uomini della Resistenza, dirigenti politici, amministratori ed esponenti delle Forze armate, ha avuto luogo sabato scorso al Castello Sforzesco. Hanno parlato il sindaco Tognoli, il generale comandante del presidio e il compagno Tino Casali, a nome del Comitato unitario per la difesa dell'ordine repubblicano.

Decine di assemblee si sono svolte anche nelle fabbriche e nelle scuole di GENOVA, per iniziativa del Comitato permanente della Resistenza, dell'ANPI e dei Consigli di fabbrica. Agli incontri hanno preso parte protagonisti della guerra di Liberazione.

A VENEZIA, il 25 Aprile verrà ricordato con una manifestazione in piazza San Marco. La popolazione si incontrerà con i soldati della brigata «Cremona» (ora brigata motorizzata di stanza a Torino), che fu la prima formazione del Corpo italiano di liberazione. A questa brigata e al 19° gruppo artiglieria «Rialto», la amministrazione comunale offrirà la cittadinanza onoraria.

Particolare significato assumono le varie manifestazioni in programma nel FRIULI-VENEZIA GIULIA, alle quali prenderà parte il presidente della Camera. Il compagno Ingrao sarà domani a MONFALCONE, dove verrà inaugurato, all'ingresso dell'Italcantieri, un monumento ai caduti della Resistenza. Parleranno il sindaco della città, un operaio in rappresentanza della minoranza slovena e un esponente del Comitato unitario antifascista. Intenso il programma per la Liberazione a UDINE. Qui, in mattinata, il presidente Ingrao sarà ricevuto in Comune. Subito dopo egli terrà, in piazza della Libertà, il discorso celebrativo del 25 Aprile. Saranno presenti rappresentanze delle formazioni partigiane e delle varie armi dell'Esercito, nonché i sindaci di tutto il Friuli con i gonfaloni dei comuni. Il saluto della città sarà portato alla manifestazione dal sindaco Condolini.

Il presidente della Camera sarà quindi ospite delle Forze armate, alla caserma Berghinz — intitolata a un caduto partigiano, decorato di Medaglia d'oro — dove renderà omaggio alle bandiere dei reparti militari che hanno combattuto nel Corpo italiano di liberazione; ricevuto dal generale Danese, comandante del presidio di Udine e della divisione «Mantova», Ingrao si incontrerà con rappresentanze di giovani di leva, sottufficiali e ufficiali dell'Esercito. Nel pomeriggio, prima di ripartire per Roma visiterà alcuni centri terremotati. A Gemona si incontrerà con le autorità regionali, con i parlamentari e gli amministratori locali delle zone colpite dal sisma.

Manifestazioni unitarie e incontri con rappresentanze delle Forze armate, sono in programma per il 24 e il 25 aprile a TORINO, FIRENZE, GENOVA, BOLOGNA — dove la liberazione della città è stata ricordata sabato scorso, con una grande manifestazione popolare — e in altre numerose città.

La cena con Alessandrini e Negri

Come si è giunti a scarcerare i due giornalisti

Antonio Bevere ha fornito «ampie delucidazioni» - Il numero dei partecipanti: una divergenza «irrilevante»

MILANO — La scarcerazione dei due giornalisti, Tiziana Maiolo e Stefano Menenti, arrestati sotto l'accusa di falso e reticenza tre giorni fa, pone per il momento la parola fine alla vicenda della cena a cui, nell'aprile scorso, parteciparono, in casa del magistrato Antonio Bevere, Emilio Alessandrini, il giudice antifascista assassinato da Prima linea il 29 gennaio, e il professor Antonio Negri, attualmente inquisito dalla magistratura romana.

Sia Maiolo che Menenti sono stati prosciolti da ogni imputazione. Insomma sono risultati estranei a quella che era sembrata ai magistrati una oscura operazione di copertura ad un incontro fra Alessandrini e Negri, seppure avvenuto nel corso di una cena con le relative consorti.

A far sorgere il sospetto di qualche cosa di grave era stata la reazione della vedova di Alessandrini dopo che sui quotidiani era apparsa la notizia dell'incontro fra il marito e Negri durante la cena. Paola Alessandrini ricordava che a quella cena i commensali erano sei e non otto, come si ricavava da un articolo pubblicato dalla Maiolo sul *Manifesto* in cui venivano dati presenti sia lei che Menenti. All'origine dell'inchiesta, che a molti ha fatto parlare di macchinazione, sta questo.

Verificare come stavano le cose era, dunque, necessario. La materia era scottante in quanto riguardava l'assassinio di un magistrato stimatissimo e amato da tutti i colleghi. Da qui la difficoltà di agire con la dovuta freddezza: un opportuno accertamento è stato così compiuto con concitazione. Sarebbe bastato probabilmente ricorrere all'ascolto contemporaneo di tutti i partecipanti alla cena per giungere a stabilire come stavano i fatti; e si sarebbe in tal modo evitato l'arresto di alcune persone per impedire l'inquinamento delle testimonianze. Tutto sarebbe risultato più semplice se si fosse attesa la versione anche del professor Negri (il cui interrogatorio, a quanto ha dichiarato lo stesso capo della procura Mauro Gresti, ha contribuito a chiarire la questione) e se si fosse immediatamente sentito l'organizzatore della cena, il magistrato Antonio Bevere.

Bisogna dare atto comunque alla procura della Repubblica di avere sciolto il nodo, che rischiava di intricarsi pericolosamente, nel modo più leale e netto. Soluzioni dubitative avrebbero lasciato spazio a sospetti evidentemente ingiustificati.

Che cosa, dunque, ha sciolto i nodi, a parere degli stessi inquirenti? E' stato proprio l'ascolto, per ultimo, di Antonio Bevere, colui che della cena era stato l'organizzatore visto che questa si tenne nella sua abitazione. «Bevere ha fornito ampie delucidazioni» sia su chi prese l'iniziativa dell'incontro sia sui contenuti della conversazione: questo il testo del comunicato diramato da Gresti. Le spiegazioni hanno «reso irrilevante — dice il comunicato — il persistere del contrasto con alcune deposizioni testimoniali» circa il numero dei partecipanti alla cena. Insomma la divergenza rispetto al ricordo di Paola Alessandrini resta, ma è «irrilevante» rispetto ai sospetti che aveva generato. Evidentemente i magistrati hanno ritenuto che la tragicità dei fatti susseguenti sia la spiegazione di un diverso ricordo sul numero dei partecipanti alla cena.

Sulla cena si continuerà ad indagare, comunque, per quanto riguarda Negri «anche per accertati contatti che questi ebbe in passato — afferma la Procura — con persona che si ritiene aderente a Prima Linea» (l'organizzazione terroristica che rivendicò l'assassinio del giudice Alessandrini).

Per quanto riguarda l'inchiesta su tale assassinio questa verrà inviata a Torino, sede alla quale è stata assegnata dalla Cassazione. Questo invio avviene in applicazione della norma che prevede che siano giudici di sede diversa ad indagare sulla morte di un magistrato, proprio per evitare che emozioni, affetti, paure o risentimenti possano influire in modo deviante.

Da registrare, infine, una conferenza stampa dei due giornalisti scarcerati. «Non riesco a dare una risposta a quanto è successo — ha dichiarato Menenti — ed ho, invece, diritto ad averla perché l'esperienza che ho vissuto è stata drammatica; ma continuando a dire la verità, come ho fatto, ho difeso non solo la mia professionalità, ma indirettamente quella di tutti i colleghi».

Tiziana Maiolo ha, fra l'altro, rammentato che nell'ordine di scarcerazione il sostituto Carnevali ha scritto che veniva rimessa in libertà «perché la teste ha detto il vero».

Maurizio Michelini

Una precisazione di Berlinguer sul suo riferimento alle elezioni del 1924

Caro direttore, nel mio editoriale di domenica contro la proposta di riforma elettorale dell'on. Piccoli mi è sfuggita un'inesattezza, che vorrei subito rettificare, dopo aver controllato come si svolsero le elezioni politiche del 1924. La legge Acerbo, come ho ricordato, stabiliva che la lista che avesse riportato la maggioranza relativa dei voti (purché non inferiore al 25 per cento) avrebbe automaticamente ottenuto i due terzi dei seggi alla Camera. Ma i fascisti e i loro alleati, con i brogli e le violenze (che Giacomo Matteotti denunciò poi alla Camera, pagando con la vita), riportarono in realtà il 66,3 per cento dei voti.

Ovviamente, questa precisazione sui risultati delle elezioni del 1924 niente toglie alla validità del ragionamento da me svolto nell'editoriale di domenica sulla proposta dell'on. Piccoli, secondo la quale il partito che raggiungesse la maggioranza relativa dei voti dovrebbe automaticamente disporre della maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. E torno quindi a ripetere che questa proposta, ancora più abnorme della legge truffa del 1953, ha la stessa ispirazione della legge Acerbo, e richiede la denuncia e la mobilitazione di tutti i democratici per colpire sul nascere, e quindi anche con il voto del 3 giugno, propositi così gravi e arroganti Cordiali saluti.

ENRICO BERLINGUER

I professori universitari contro l'accordo del 2 aprile

A Bologna si dimettono numerosi docenti

Contestano la fascia retributiva prevista dal contratto - La protesta in particolare nelle facoltà scientifiche - Un documento della Federazione CGIL-CISL-UIL provinciale

BOLOGNA — Sul tavolo del preside della facoltà di Ingegneria di Bologna (8000 studenti, 500 docenti) sono giunte in questi ultimi giorni numerose lettere di dimissioni di direttori di istituto. Ne ha dato notizia ieri mattina, nel corso di una conferenza-stampa, lo stesso preside, presenti alcuni docenti e il vice presidente nazionale del CNU. Causa di questa improvvisa massa di dimissioni («destinate ad aumentare», è stato precisato) il contratto siglato il 2 aprile scorso tra il governo, le Federazioni unitarie CGIL-CISL-UIL, il CNU e la CISAPUNI, accordo che — secondo docenti e ricercatori della Facoltà — dovrebbe essere immediatamente modificato, pena il progressivo, ma accelerato, sfascio delle facoltà scientifiche e un generalizzato disimpegno del personale insegnante.

Pomo della discordia la fascia retributiva prevista dall'accordo, secondo la quale un professore di ruolo viene a guadagnare meno di un assistente. Una situazione — come ha sottolineato in un documento la Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL — che può far nascere «gravi conseguenze sul piano sindacale (per la immotivata penalizzazione di professionalità operata) e sul piano politico (per il radicamento e l'estensione degli incarichi) che renderebbero problematico sia il coinvolgimento dei docenti sulle tesi confederali, sia la realizzazione di importanti obiettivi di riforma (ad esempio il futuro ruolo dei professori associati)».

Nel corso della conferenza-stampa, organizzata in preparazione dell'incontro di stamane al ministero del Tesoro con le confederazioni sindacali e il CNU (sarà presente anche il ministro della Pubblica istruzione), sono stati sottolineati rischi e pericoli presenti e futuri derivanti dalla situazione.

Primo fra tutti — è stato sottolineato — il pericolo che, uscendo molti docenti dall'università, le grandi industrie si decidano a creare atenei privati, dove siano contemporaneamente possibili insegnamento e ricerca, in modo da frenare anche l'esodo di ricercatori italiani verso l'estero (i nostri docenti universitari delle facoltà scientifiche sono i meno pagati in Europa).

Un docente, per spiegare la situazione, ha illustrato il suo caso: nel 1966, come studente all'università USA di Stanford, guadagnava più di adesso che è professore ordinario da tre anni.

Le retribuzioni universitarie, infatti, sono ferme — come normativa — al 1962. Su questa base si è ora inserito l'accordo, secondo il quale, è stato detto, nella pratica «un assistente con incarico percepisce il 30 per cento in più di quello che guadagnerebbe se fosse di ruolo, ciò che stimola la progressiva disincentivazione alla carriera».

Aveva scippato a Bari un passante

È morto il giovane ferito dalla polizia

Documento di magistrati e operatori sociali

BARI — E' morto la notte scorsa, al Policlinico di Bari, Gennaro Montani, il giovane di 15 anni gravemente ferito venerdì sera a pistolettate da una pattuglia di PS durante un inseguimento alla periferia della città. Insieme a tre coetanei, il Montani aveva poco prima scippato una passante e quindi s'era dato alla fuga a bordo di un'auto rubata. Una «volante» s'era posta allora all'inseguimento e, raggiunti i giovani dopo un paio di chilometri, aveva intimato l'alt con l'uso delle armi.

Due ragazzi — Gennaro Montani e un altro quindicenne, Antonio Miani — erano rimasti seriamente colpiti. In condizioni disperate era apparso subito Gennaro Montani: una pallottola gli era penetrata nel cranio attraverso un occhio.

La tragedia aveva suscitato — ancor prima che intervenisse la morte del ragazzo — enorme sensazione a Bari, dove un documento assai polemico era stato approvato sabato nel corso di un'assemblea dei magistrati ordinari e onorari e degli operatori sociali del tribunale dei minorenni. Nel documento si respingeva «l'illusione che la violenza può essere risposta adeguata alla violenza». E vi si aggiungeva: «Il recupero dei giovani può avvenire solo con una scelta educativa, con un radicale mutamento del modo di guardare i problemi dei minori costretti a subire le scelte degli adulti».